




A.S. 2023 / 2024

N. 1

Periodico

Trimestrale



Un mondo senza pace. Aumentano i conflitti nel mondo e cresce l'inquietudine dei giovani verso il futuro

● ATTUALITÀ

Le guerre spengono inesorabilmente il futuro. Verso quale mondo si sta avviando l'umanità?

● SPECIALE

Land Grabbing: la corsa alle terre e alla violazione dei diritti umani

● A TU PER TU

Intervista esclusiva dei nostri ragazzi al Presidente del Municipio IX Titti Di Salvo

● CUCINA

Le "Chef in rosa" inaugurano la loro rubrica aggiungendo un tocco di golosità



DIREZIONE E REDAZIONE

Direttore:

Gabriela Sabina Betancourt Przetocka- 4C CI

Vicedirettore:

Davide Marrone - 4A Su

Segretaria di redazione:

Giulia Semiglia - 5C CI

Fotografia:

Giulia Semiglia - 5C CI

Illustrazioni:

Emma Trifilio - 5A CI

Editing:

Paola Baldoni, Daniela Corallo

Contributi:

Silvia Verzilli, Federico Flamminio, Alessandro Alessandrini, Silvia Fratini

Grafica e impaginazione:

Paola Baldoni

Hanno collaborato in questo numero:

Lamberto Pagnotta 5B CI

Giulia Semiglia - 5C CI

Benedetta Nardi 4A CI

Giacomo Mancini 4A CI

Luca Mongo 4A CI

Gabriela Sabina Betancourt Przetocka- 4C CI

Simone Patti - 4C CI

Davide Macinanti - 4C CI

Davide Marrone - 4A Su

Michela Mascoli - 4A Su

Gabriele Scarcella 4B CI

Davide Macinanti - 4C CI

Lorenzo Giannuzzi - 3A CI

Alisia Pennetti - 3D CI

Francesca Romana Ricca - 3C CI

Giulia Ferruti 3D CI

Alisia Pennetti 3D CI

Beatrice Bosco - 1C Su

Adelaide Papalia - 1F Su

Giulia Lentini - 2F Su

Ludovica Iorio - 2F Su

Vanessa Di Zazzo - 2F Su

Samuel Lamesta - 2F Su

• EDITORIALE •



“Maiore forsan cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam”

*Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'ascoltarla.
(Giordano Bruno)*



G. Sabina Betancourt Przetocka
Direttrice Editoriale

Questa è la frase che l'8 febbraio 1600 Giordano Bruno pronunciò, dopo che il giudice del tribunale dell'Inquisizione aveva stabilito per lui la condanna al rogo.

Le parole di questo grande filosofo e frate domenicano, eretico per antonomasia, che ha lottato fino alla fine per una convinzione, riassumono il senso di questo numero e la nostra idea di una scuola che perpetui la trasmissione del sapere critico.

Il nostro giornalino nasce dal bisogno di mostrarci autentici, con le nostre idee e pensieri, che in questo momento storico più che mai sentiamo essere repressi e zittiti.

Ci avvertiamo come gli uomini incatenati nella caverna platonica in cui vediamo solo le false ombre dell'apparenza, mentre vorremmo vedere soltanto il Sole della Libertà.

La statua di Bruno con i suoi occhi di pietra, che sicuramente avrete visto almeno una volta nella vita a piazza Campo Dei Fiori, circondati dai rumori del mercato della frutta e della verdura, ci ricorda l'importanza di difendere la libertà di pensiero, perché non c'è nulla di più vero, più giusto e più umano nella vita di ciascuno di noi

dell'esprimere le proprie opinioni di fronte a chi le rispetta, anche quando non le dovesse condividere.

Il giornalino per noi, nel percorso che ci ha portato dalla produzione alla pubblicazione, simboleggia “la piazza”, dove siamo scesi portando tutte le nostre idee variopinte.

Care lettrici e cari lettori, questo numero è rivolto a tutti coloro che hanno un'intrinseca tendenza verso la curiosità di esplorare il labirinto del sapere, di leggere, di cercare di capire questo mondo che sembra mancare di umanità, ma anche a coloro che nella lettura ricercano quel divertimento e quel piacere che potrete trovare nelle rubriche dello sport, dell'oroscopo, della scrittura creativa e della cucina.

Vi lascio alla lettura con i dovuti ringraziamenti, in primis alla Prof.ssa Paola Baldoni e alla Prof.ssa Maria Daniela Corallo, che ci hanno guidato in questo progetto passo dopo passo con dedizione e senza le quali nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile; quindi la Professoressa Verzilli, che ci ha gentilmente aiutati nella stesura e nella correzione degli articoli. Rivolghiamo inoltre un ringraziamento alla Preside Sonia Schirato, che ha permesso la realizzazione di questo corso.

Il più grande ringraziamento va però ai noi ragazze e ragazzi del giornalino che, dopo tanto impegno, siamo riusciti a realizzare questo numero, con la speranza che per il prossimo ci possano essere ancora più partecipazione ed originali idee creative da parte di chi vorrà unirsi alla redazione.

Vi auguriamo sinceramente una piacevole lettura e un buon divertimento: che di queste pagine vi rimanga una fertile suggestione impressa nella mente!

Gabriela Sabina Betancourt Przetocka

Le guerre spengono il futuro: verso quale mondo stiamo andando?

“La pace è sotto attacco, goccia dopo goccia, il veleno della guerra sta infettando il nostro mondo; per le persone e per il pianeta dobbiamo impegnarci per la pace” (Antonio Guterres, segretario generale ONU).

Alisia Pennetti, Giulia Ferruti - 3D Cl.

Ultimamente si parla molto dell'alta probabilità di una futura terza guerra mondiale... ma siamo sicuri che non sia già cominciata?

Per esempio, al momento della notizia dell'attentato di Sarajevo, sicuramente nessun giornale aveva in prima pagina il titolo: “È iniziata la prima guerra mondiale”. Questo perché il *casus belli* di solito emerge alla fine degli eventi. Attualmente nel mondo ci sono circa 59 conflitti in atto, la maggior parte in Africa e in Asia, realtà certamente diverse e lontane dalla nostra, soprattutto da un punto di vista culturale. Eppure questi conflitti, che spesso vengono ignorati e che avvengono per dispute territoriali e guerre civili, portano con sé un altissimo numero di vittime (46.000 tra il 2007 e il 2021, contando solo quelli in Nigeria, Etiopia e Congo). Nel 2023 si sono verificati il 12% di conflitti in più rispetto al 2022, il 40% rispetto al 2020. Una persona su sei vive in un'area in cui si registra un conflitto attivo.

Ma veniamo alle guerre che più ci colpiscono, sia per la vicinanza geografica, sia per la particolare violenza che si sta consumando a danno di civili innocenti.

L'anno appena iniziato continua ad essere segnato da due conflitti, quello russo-ucraino che dura ormai da due anni e quello iniziato oltre 4 mesi fa tra Israele e Hamas. Due guerre che hanno polarizzato l'attenzione internazionale e la pubblica opinione per i quali, nonostante gli sforzi, non si riesce a trovare una soluzione diplomatica e che rischiano di peggiorare protraendosi per tutto il 2024.

Quando la Russia ha invaso l'Ucraina, il fatto che il conflitto fosse scoppiato nel cuore dell'Europa è qualcosa che ha scosso gli animi di tutti noi che siamo cresciuti in un periodo di pace e prosperità in atto da più di 70 anni.

Si parla di almeno 190mila ucraini rimasti vittima di questa guerra. Un ucraino su 3 è stato costretto a fuggire

dal proprio Paese. E, ovviamente, anche i militari russi cadono in battaglia, anche se il Cremlino non fornisce dati certi: secondo il “New York Times” sarebbero almeno 120mila quelli rimasti sul terreno.

Ma la guerra colpisce tutti, soprattutto i civili. Donne, bambini, intere famiglie costrette ad abbandonare il proprio paese, a lasciare i loro beni per dirigersi verso una meta sconosciuta.

La guerra sembra non avere una fine, e fanno paura le minacce della Russia che parlerebbe di una clamorosa decisione di lanciare un attacco nucleare contro l'Ucraina. Se la Russia usasse un'arma nucleare in Ucraina, sarebbe il primo paese a sferrare questo tipo di attacco da quando gli Stati Uniti bombardarono Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Una simile minaccia, anche se ultimamente il governo russo si è adoperato per placare queste preoccupazioni, incombe pesantemente sul futuro di noi giovani, che, ancora frastornati da due anni di pandemia, vediamo di nuovo i nostri sogni, la nostra progettualità di vita, i nostri orizzonti, in pericolo.

Una immensa sofferenza sta colpendo la popolazione palestinese che si trova, proprio in questo stesso momento, sotto i bombardamenti dell'esercito israeliano il quale ha reagito brutalmente agli attacchi terroristici del 7 ottobre da parte di Hamas. La striscia di Gaza può ormai essere definita una striscia di sangue: le vittime sono ormai più di 29.000, tutti civili, e più di un terzo di loro sono bambini molto piccoli. I sopravvissuti cercano una via di fuga verso sud, ma non hanno cibo, acqua, vestiti; i bombardamenti non risparmiano scuole né ospedali, i malati vengono curati per terra, le incubatrici nei reparti maternità distrutte, i cadaveri marciscono per strada.

“La mancanza di carburante ha portato alla chiusura degli impianti di desalinizzazione, aumentando significativamente il rischio di infezioni batteriche,



come la diarrea, che si diffondono dal momento che le persone consumano acqua contaminata - segnala l'Oms in una nota - e ha inoltre interrotto tutta la raccolta dei rifiuti solidi, creando un ambiente favorevole alla rapida e diffusa proliferazione di insetti e roditori che possono trasportare e transitare malattie. La situazione è particolarmente preoccupante per i quasi 1,5 milioni di sfollati presenti in tutta Gaza, in particolare per coloro che vivono in rifugi gravemente sovraffollati con scarso accesso a strutture igieniche e acqua potabile”, condizione che aumenta il rischio di trasmissione di malattie infettive. Tutto questo fa riflettere noi ragazzi che a scuola spesso ci confrontiamo con temi riguardanti la guerra, l'emarginazione, la violenza, il bullismo. Per noi che facciamo parte della generazione Zeta e che siamo cresciuti ispirandoci a valori importanti come i diritti Lgbtq+, l'inclusione, e le discriminazioni di ogni genere, tutto quello a cui stiamo assistendo è la cosa più incoerente e anacronistica del mondo.

Se pensiamo che è da poco trascorsa la giornata della memoria della Shoah, è inevitabile non pensare a una frase di Primo Levi che recita così: “È avvenuto, quindi può avvenire di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire”. Niente di più profetico. È inevitabile infatti chiedersi se siamo nuovamente di fronte ad un genocidio, viste le immani sofferenze che questa popolazione sta vivendo. Il 9 dicembre 1948, sull'onda dell'olocausto, le Nazioni Unite approvarono la Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio. In tale convenzione, il genocidio viene definito crimine internazionale, che gli stati firmatari “si impegnano a combattere e punire”. Inoltre, essa contiene la descrizione di genocidio come un insieme di atti, “commessi con l'in-

tenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso”.

La domanda sorge spontanea: ma non è proprio quello che sta accadendo a Gaza?

Noi giovani siamo molto confusi e perplessi per l'incoerenza di tali avvenimenti. Viviamo in un mondo di continue contraddizioni. Si è celebrata la giornata della memoria della Shoah mentre la Corte internazionale di giustizia adottava misure cautelari nei confronti dello stato di Israele, accusato con ricorso del Sudafrica di violazioni della Convenzione contro il crimine di genocidio a Gaza. Tutto ciò può sembrare una perversa coincidenza: le vittime sono diventate i carnefici?

Oltretutto, le immagini disastrose di quanto sta accadendo in quel territorio martoriato sono visibili solo in alcuni canali sui social (sui quali si sa, i ragazzi sono molto attivi), mentre i telegiornali non le mostrano e solo da poche settimane cominciano a parlarne. Così come è poco visibile l'onda di protesta che si sta sollevando in tutto il mondo contro le atrocità che i civili palestinesi stanno subendo. È recente quanto accaduto durante il Festival di Sanremo dove il cantante Ghali, dopo essersi esibito, ha lanciato un appello dal palco dell'Ariston chiedendo lo “stop al genocidio”, attirando su di sé pesanti critiche da parte della comunità ebraica. La RAI ha subito risposto con una dichiarazione dell'amministratore delegato che recita: “Ogni giorno i nostri telegiornali e i nostri programmi raccontano e continueranno a farlo, la tragedia degli ostaggi nelle mani di Hamas oltre a ricordare la strage dei bambini, donne e uomini del 7 ottobre. La mia solidarietà al popolo di Israele e alla Comunità Ebraica è sentita e convinta.”

Queste parole di solidarietà non vengono però riservate



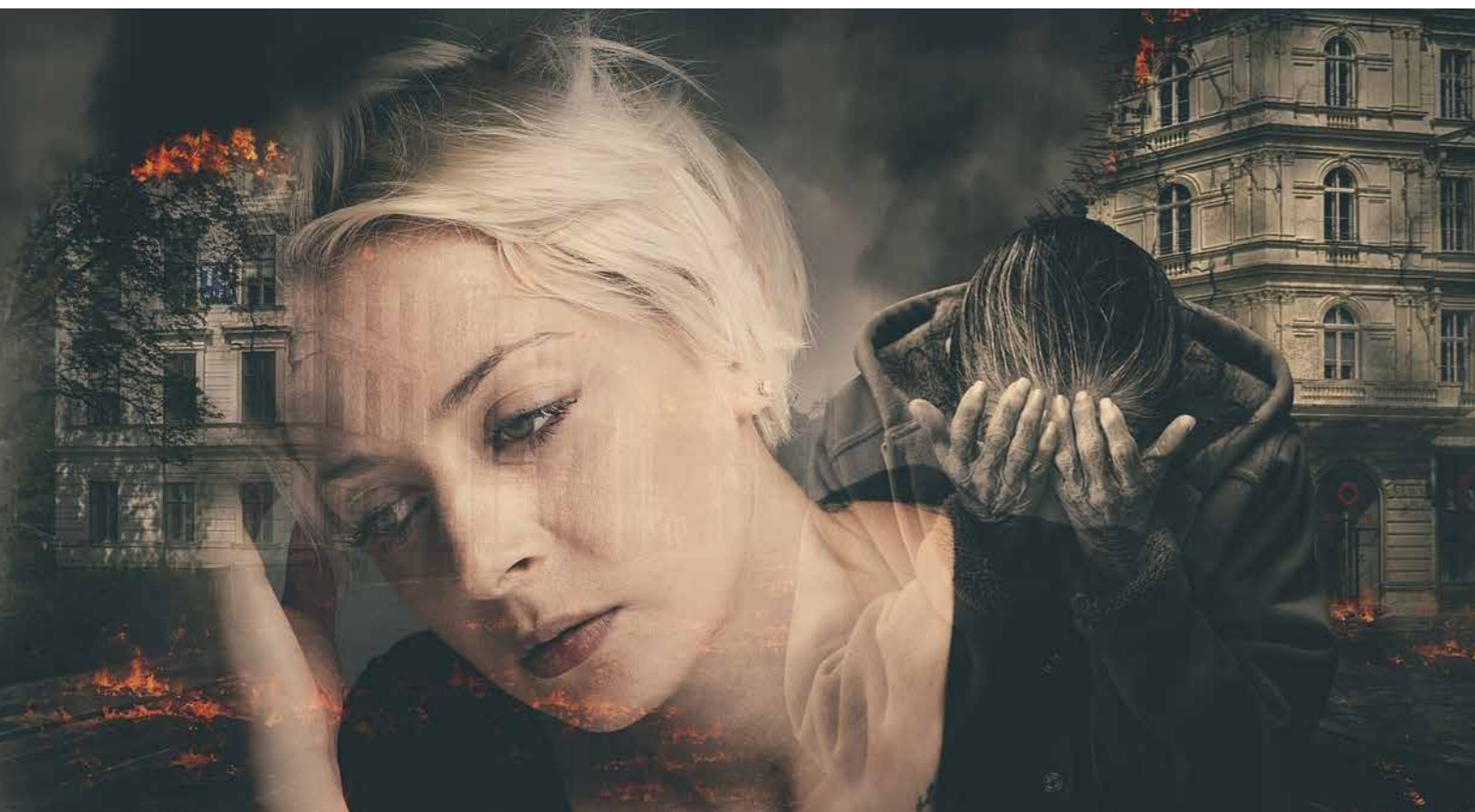
a tutti i civili palestinesi uccisi, come se esistessero due pesi e due misure. Addirittura, il 23 febbraio, a Pisa e a Firenze, le forze dell'ordine hanno brutalmente caricato giovanissimi manifestanti pro Palestina. Il bilancio è stato di 18 studenti feriti, di cui 10 minorenni.

Insomma, assistere all'imperturbabilità dell'Occidente di fronte a quanto sta accadendo è per noi giovani un messaggio totalmente contraddittorio ed è l'ennesima dimostrazione di uno scollamento totale tra il presente e il futuro delle ragazze e dei ragazzi di oggi e la politica che, evidentemente, non è più in grado di rappresentarli.

Oggi si va in guerra mentre coetanei di diverse nazionalità siedono insieme nei banchi di scuola o dell'Università, senza realmente capire cosa sta accadendo. Loro, che sono nativi digitali, portatori di valori globali, che vogliono salvare il pianeta e che credono nella diversità e nell'inclusione. E invece, ogni volta che scoppia una guerra è come se si interrompesse un discorso, un cammino, un percorso che guarda verso la pace e verso un mondo migliore. Perché questa è l'unica prospettiva concreta da offrire a noi giovani che stiamo camminando incolpevoli verso un futuro incerto e spaventoso in un clima di angoscia continua e di messaggi paradossali. Il mondo intero deve rinunciare a inutili propagande finalizzate a puri interessi economici e di potere e allinearsi a valori in grado di affrontare un mondo complesso e interconnesso che abbia come progetto comune quello di offrire ai giovani di oggi gli strumenti per costruire un avvenire migliore.

A tale proposito, illuminanti sono le parole di Renzo Piano, noto architetto contemporaneo:

”Sono i giovani che salveranno la Terra. I giovani sono i messaggi che mandiamo a un mondo che non vedremo mai. Non sono loro a salire sulle nostre spalle, siamo noi a salire sulle loro, per intravedere le cose che non potremo vivere”.



Sunt lacrimae rerum: Enea, Didone e la società dell'immagine.

Guerre e dolore ci circondano: di fronte ad un'indifferenza generalizzata guardare al mondo classico potrebbe rappresentare l'unico *phàrmakon* adatto a recuperare un senso di umanità che sembra sia andato in frantumi.

Gabriele Scarcella - 4B Cl.



Ogni sera, quando alle 20:00 la cena è pronta e accendiamo la televisione per guardare il telegiornale, siamo bombardati da immagini che fotografano dolore: corpi di uomini, donne, bambini chiusi in asettici sacchi bianchi stretti al collo; macerie crollate su letti, divani, cucine di persone improvvisamente costrette ad abbandonare le loro case; bambole senza testa, strappate; kibbutz rasi al suolo; città bombardate. Quando accediamo ad applicazioni come Instagram e Twitter, il dolore sembra quasi uscire dallo schermo dei nostri smartphone: uomini che hanno speso ogni loro risparmio per cercare di raggiungere la tanto agognata Europa, muoiono dimenticati nel Mediterraneo; bambini magrissimi ci sorridono da ospedali distrutti; le madri, accanto, piangono.

Quale atteggiamento assumiamo noi spettatori passivi di fronte a queste fotografie di dolore? Le risposte sono tendenzialmente due: o indifferenza, come se, abituati a scenari apocalittici dall'incessante flusso di notizie, questi eventi fossero mera routine quotidiana a cui non dar peso; oppure sfoggio di un'incredulità attenuata e di superficialità che spesso non si accompagna a una reale inten-

zione di scendere in campo per cambiare le cose. Ed ecco che scoppia l'ennesimo nuovo conflitto e, dato che le notizie sono volubili, l'attenzione mediatica si sposta in fretta: e il dolore viene dimenticato. Viviamo in una società in cui l'apparenza e l'apparire sono tutto, a scapito del contenuto, che rimane sullo sfondo, eppure il valore delle immagini si è deteriorato totalmente: non c'è giorno in cui non ci dimentichiamo del mondo che ci circonda, fatto di guerre, violenze, ingiustizie immortalate da immagini di cui, nella frenesia della vita da occidentali privilegiati che conduciamo, non ci curiamo. Come efficacemente analizzato da Maurizio Bettini nel suo saggio «Homo sum», nel mondo antico documentare, rappresentare, ricordare il dolore di altri aveva un preciso valore commemorativo. L'arrivo dei profughi troiani nella città di Cartagine, narrato da Virgilio nell'Eneide, ne è un emblema. Scampato all'incendio di Troia, assediata per dieci lunghi anni dall'esercito acheo, Enea prende il mare con il padre Anchise, il figlio Iulo e pochi altri superstiti troiani per adempiere alla profezia che lo voleva fondatore di una nuova, potente città lun-

go il corso del fiume Tevere. Ormai al largo, l'esigua flotta di profughi viene colpita da una tempesta scatenata dall'ira di Giunone, invisa all'eroe perché figlio di Venere, acerrima nemica della regina dell'Olimpo. Scarsamente per i quattro angoli del Mediterraneo, i Troiani approdano, infine, sulle coste dell'Africa settentrionale, dove la madre di Enea, sotto mentite spoglie, rivela loro che a poca distanza dalla spiaggia sorge Cartagine, governata dalla regina Didone. Nascosti da una nube che li rende invisibili, Enea e i suoi compagni penetrano nella città, dove, poiché fondata da poco, tutto è ancora in costruzione come in un grande, fervente cantiere. Non visto, il piccolo manipolo di uomini arriva alle porte di un tempio appena edificato: all'interno – notano i Troiani con stupore – le pareti sono istoriate da bassorilievi che ripercorrono, come un moderno reportage, la guerra di Troia appena conclusa: ci sono gli Atridi, Odisseo e Diomede, Andromaca e il piccolo Astianatte, Priamo ed Ecuba, ma anche Achille, che piange la morte del fidato compagno Patroclo maledicendo Ettore, ed Enea, nascosto tra un pennacchio e l'altro. La fama della guerra più lunga mai combattuta – almeno agli occhi dei Troiani – ha avuto la forza di travalicare i limiti geografici del luogo in cui si è consumata con una velocità stupefacente, rimbalzando da una parte all'altra del Mediterraneo e giungendo fino a Cartagine. Indicando il mesto simulacro di Priamo, meravigliato, Enea sussurra al compagno Acate:

«Che luogo, ormai, sulla terra, quale regione non è piena, Acate, del nostro penare? Ecco Priamo. Anche qui trova il suo compenso il valore, sono lacrime delle cose e le vicende dei mortali commuovono gli animi».

(sunt lacrimae rerum et mentis mortalia tangunt)
Sunt lacrimae rerum, un'espressione apparentemente ambigua: è il ricordo delle cose (e con 'cose' si intendano le vicende dei mortali) a suscitare il pianto, oppure sono le cose stesse ad essere intrise di lacrime a causa del dolore che hanno provocato? A prescindere dal significato di questo celebre esametro, quello che Enea vuole dire ad Acate è chiaro: se le sventure dei Troiani sono giunte in luoghi così lontani dalla Troade, questo significa che sono state capaci di «toccare le menti degli uomini», e quindi di commuoverle. La loro rappresentazione assolve al compito di commemorare eventi che sì, al solo pensiero, suscitano lacrime, ma che già ne sono essi stessi intinsi. I bassorilievi del tempio di Giunone sono un «pegno di compassione», un modo per esternare vicinanza agli sventurati eroi caduti durante l'assedio di Troia, per rendere eterno un dolore lacerante che riguarda tutti gli uomini

in quanto uomini, per evitare che una così vasta perdita di vite umane si verifichi ancora: un monito a fare meglio, insomma. Se Enea si ritrovasse a vivere oggi e guardasse il telegiornale delle 20:00, di fronte alle immagini di dolore che si avvicendano ininterrottamente davanti ai nostri occhi, non esiterebbe a sentenziare: «Sunt lacrimae rerum!», stillando dagli occhi gocce che si aggiun-



gerebbero a quelle che già bagnano gli asettici sacchi bianchi che contengono i corpi di persone innocenti, le case distrutte da bombardamenti incessanti, i disegni di bambini che non ci sono più. Ma per noi, donne e uomini, ragazze e ragazzi del Liceo Plauto, le immagini che vengono diffuse ogni giorno sono motivo di dolore? Sunt lacrimae rerum? Oppure sono semplicemente foto che immortalano scene di una realtà che, per quanto vicina, (ancora) non ci riguarda? Dov'è finito il nostro senso di

umana solidarietà? Dove l'indignazione che, se si scatena come una tempesta sui social per i motivi più futili, viene meno in queste tristi circostanze? Cosa ci autorizza a disinteressarci dei nostri fratelli e sorelle, che muoiono mentre noi mangiamo beati con il telegiornale in sottofondo e ne abbassiamo, infastiditi, il volume per parlare del più e del meno?

Tornare a Virgilio e ai classici oggi può aiutarci a recuperare la nostra dimensione di esseri umani votati alla compassione e al pieno riconoscimento dell'altro e a sentire la violenza perpetrata sui corpi e sugli animi altrui come cosa reale, inammissibile. Forse, così saremo finalmente spronati ad alzare gli occhi dalle immagini – magari bagnate di lacrime – che lampeggiano sugli schermi dei nostri smartphone e tornare a guardare il mondo senza filtri, indignandoci per la nostra mancanza di umanità.



Land Grabbing: La corsa alla terra e alla violazione dei diritti umani

Il fenomeno, in continua crescita, sta avendo enormi impatti socio-economici e ambientali

Ludovica Iorio - 2F Su.



Frequentemente acquistiamo prodotti, soprattutto di genere alimentare, senza conoscerne l'effettiva provenienza e, ancora più frequentemente, derivano da terre coinvolte nel fenomeno del land grabbing.

Ma che cos'è il land grabbing?

Tradotto in italiano come "accaparramento di terre", è il fenomeno per il quale, in particolare dagli anni 2000, i paesi più potenti nel settore economico e le grandi aziende si appropriano di terreni generalmente appartenenti a paesi poveri, senza il consenso delle popolazioni locali e con lo scopo di sfruttarne le risorse.

Le risorse che rendono un terreno appetibile sono:

- La terra adatta a coltivare e a installare impianti fotovoltaici;
- Grandi quantità d'acqua, che spesso possono portare a una diversa branca del fenomeno cioè il water grabbing;
- La presenza di boschi, di conseguenza di legname;
- La presenza di giacimenti di minerali preziosi.

Il paese più colpito dal fenomeno è il Perù, in America Latina, poiché gode di abbondanti giacimenti di minerali e di vaste foreste. Molti degli Stati coinvolti però si trovano in Africa e uno dei più colpiti è la Nigeria.

La zona Sud-Est della Nigeria è ricca di petrolio e in altre zone sono presenti diverse risorse come gas naturale, miniere e soprattutto, come in molti altri paesi, terreni adatte alla coltivazione.

Poiché la domanda mondiale di cibo è in continuo aumento a causa del sovrappopolamento, queste terre vengono accaparrate da società agroindustriali, mentre, dove crescono boschi o foreste, molto spesso gli alberi presenti vengono abbattuti per dare spazio alle coltivazioni.

Le aziende che operano sui terreni nigeriani sono:

- La *Wilmar e l'Olam International*, che sono due tra le più grandi aziende produttrici di olio di palma;
- La *Shell, l'ExxonMobil* e la *Chevron*, che invece sono state citate come attori principali nel land grabbing in aree ric-

che di petrolio. A causa di questo fenomeno, in Nigeria si sono verificate diverse conseguenze negative come:

- Lo sfratto delle comunità locali;
- L'ingiustizia sociale ed economica, dal momento che il land grabbing favorisce gli investitori stranieri e non quelli locali;
- L'insicurezza alimentare, a causa della riduzione delle terre coltivate dai contadini del posto;
- La violazione dei diritti umani;
- Gravi impatti ambientali.

Riguardo quest'ultima conseguenza del fenomeno non sono ancora stati fatti corposi studi e i pochi realizzati, come quello dell'Università di Scienza e Tecnologia Yang He in Cina nel 2021, trattano quasi superficialmente gli effetti di degradazioni del terreno.

Per cercare di risolvere questa problematica è la stessa Agenda 2030 che con l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile numero 15, con precisione il 15.3, mira a ripristinare il suolo degradato e il terreno agricolo.

Negli anni in Nigeria sono avvenute diverse proteste contro le società che adoperano illegalmente sul suo territorio e una delle più grandi è stata quella contro la *Herakles Farms* nella regione di *Cross River*.

Grazie alle continue ribellioni e a causa delle evidenti ripercussioni che il fenomeno ha riportato sul territorio, La Nigeria è stata spinta a introdurre nel 2013 la legge "Land Use Act" che riconosce il governo statale come il custode della terra e stabilisce che la titolarità della terra spetta alle comunità locali.

Ad oggi esistono diverse organizzazioni che si oppongono al land grabbing tra cui:

- *Amici della Terra*, che tutela i diritti delle comunità del posto;
- *Oxfam*, la quale promuove un uso responsabile delle risorse naturali;

• *ActionAid*, che si impegna a denunciare gli abusi legati all'acquisizione dei terreni.

Esistono molte altre organizzazioni e iniziative che cercano di eliminare o, per lo meno, di assottigliare questo fenomeno ma ad oggi purtroppo è in continuo aumento. È importante sottolineare che i dati relativi agli accordi fondiari e alle quantità di terreni venduti abbiano un problema di affidabilità e trasparenza; infatti la maggior parte delle informazioni sul fenomeno non vengono rese pubbliche direttamente dalle parti coinvolte, ma vengono diffuse da organizzazioni estere, mentre altre volte il processo di monitoraggio di questi avvenimenti in alcune zone è completamente assente.

Per questo motivo si può dedurre che i casi di *Land grabbing* siano molto più diffusi di quanto sembra realmente. Questo è un fenomeno che purtroppo non viene trattato e affrontato con la giusta attenzione e molti, per questo motivo, non sono consapevoli delle ingiustizie e delle sofferenze che si nascondono dietro un prodotto che acquistiamo comunemente al supermercato.

La deforestazione messa in atto dalle società e dai paesi che praticano il *Land grabbing*, ad esempio, causa una considerevole perdita di biodiversità dei boschi e delle foreste. Possiamo quindi affermare che il *Land grabbing* oltre ad essere sbagliato dal punto di vista politico ed economico, sia anche ingiusto dal punto di vista etico e morale, dal momento che danneggia la fauna, la flora e le popolazioni locali.

Il *Land grabbing* è un fenomeno controverso che tocca diversi campi ed è molto più complesso di quanto possa sembrare dopo aver letto questo articolo, ma spero comunque che voi lettori da adesso siate almeno un po' più coscienti su cosa sta accadendo ingiustamente in molti paesi.



Titti Di Salvo: spostare più poteri e risorse verso i Municipi

Intervista esclusiva al Presidente del Municipio IX Titti Di Salvo

Benedetta Nardi 4A CI, Giacomo Mancini e Luca Mongò 4A CI, Francesca Romana Ricca 3C CI

In questa intervista con Titti Di Salvo, abbiamo cercato di affrontare temi cruciali per la nostra comunità con chi, come lei, nel e per il nostro territorio, lavora alacremente. Dal suo insediamento, la Presidente si è trovata di fronte a tante sfide significative; in questa conversazione abbiamo trattato da vicino la sua visione per il futuro del nostro Municipio e discusso i progetti in corso e le strategie per affrontare alcune delle tante problematiche che riguardano la periferia, che è sì terra di confine, ma anche di sfide creative per coloro che vi abitano, vi studiano, vi svolgono un'attività lavorativa.



Buongiorno, Presidente Di Salvo, e grazie per aver trovato il tempo di rispondere alle domande che noi, in rappresentanza della comunità scolastica del liceo 'Plauto', sentiamo la necessità di rivolgerle. Innanzitutto potrebbe spiegare ai nostri lettori in cosa consiste la professione di presidente di Municipio e quali sono le mansioni che comporta questa carica?

Intanto non è una professione. È un incarico di rappresentanza, quindi non è un lavoro. In quanto i cittadini votano consiglieri e consigliere, nonché un presidente del Municipio, per la loro rappresentanza nei livelli istituzionali, e in questo caso a livello municipale. La mia funzione, appunto, è quella di presidente del Municipio che, per amministrare, nomina delle persone, ovvero la giunta, costituita nel nostro caso da sei assessori. Per mia scelta, sono tre donne e tre uomini, ma non c'è nessun vincolo da questo punto di vista. La differenza è che io sono stata eletta, loro invece sono nominati da me. Quindi c'è un mandato differente.

Ebbene, in cosa consiste la carica? Nel fare le scelte, per l'appunto, di amministrazione di un territorio, nel mio

caso quello di Roma che è diviso in 15 municipi, che hanno 15 perimetri diversi.

Cosa vuol dire amministrare un territorio? Vuol dire fare le scelte necessarie per le politiche sociali, per la salute (in questo caso è amministrata dalla regione), per l'assistenza, per il funzionamento delle scuole (in realtà fino a un certo livello, perché le scuole superiori, la vostra per esempio, si relazionano con la città metropolitana, ovvero l'ex provincia). Per quanto riguarda il Verde, si tratta dell'amministrazione della cura del verde, dei giardini, dei parchi.

Per le strade, invece, la loro manutenzione, e così via. Quindi, un'amministrazione è fatta di scelte.

Noi veniamo definiti, volgarmente, "mini-sindaci", perché obiettivamente dobbiamo amministrare un territorio che è grande come una città italiana, anche se non abbiamo gli stessi poteri e le stesse risorse, perché il nostro bilancio è derivato, il che significa che noi non incassiamo direttamente le tasse. Come funziona un'amministrazione comunale? Si incassano le tasse e con quelle risorse si fanno le scelte su come deve essere fatta la città, su come deve essere organizzata, sui trasporti, ecc. Le risorse, però, noi non le prendiamo direttamente dai cittadini, ma ci derivano dal Campidoglio, e possiamo decidere alcune cose, non tutte. Alcune scelte non competono a noi, bensì all'amministrazione comunale.

Secondo lei i municipi dovrebbero avere più autonomia?

Assolutamente sì.

Anzi, vi dico una cosa in più. Intanto c'è un problema più generale, che sono i poteri di Roma, perché in altre nazioni, in altri paesi europei, vi è una legislazione a parte dedicata esclusivamente alla capitale: il che significa che la capitale, poiché ha più poteri delle altre città, ha anche più risorse. Qui non funziona così: Roma ha la stessa regolamentazione delle altre città. Però Roma, a parte

la dimensione, ha un significativo concentrato di eventi nazionali, europei, internazionali, ed è la vetrina d'Italia, essendone la capitale. Ma non ha più poteri rispetto ad un'altra città, che magari non ha né la stessa dimensione (ma questo è un aspetto più amministrativo), né la stessa funzione di vetrina. Quindi c'è un primo problema che si discute da anni in Parlamento. Nell'ultima legislatura si era quasi arrivati ad una soluzione, ma poi la legislatura è giunta al termine sei mesi prima del previsto e quindi il processo si è interrotto. In quest'ultima occasione c'era stato un consenso di tutte le forze politiche, di tutti i gruppi parlamentari, intorno alla riforma per Roma Capitale e quindi questo faceva ben sperare. Adesso il processo si è rimesso in moto e quindi mi auguro che vada in porto il conferimento di poteri a Roma, come se fosse una regione. E in questo ambito, i municipi dovrebbero essere "comuni urbani". Dal momento in cui Roma assume molti più poteri, i municipi, secondo me, dovrebbero quasi in automatico assumerli a loro volta.

Non ve lo dico in termini meramente teorici, ma sulla base della mia esperienza di due anni: c'è una forte contraddizione democratica e vi spiego cosa intendo dire. Le persone di questo municipio hanno trovato sulla scheda il mio nome e l'hanno sbarrata. Quindi loro pensano giustamente, avendomi eletta, di chiedermi conto di una serie di problemi che hanno, ma, in realtà, io non ho i poteri e le risorse per rispondere alle richieste di tutti. A una parte sì, ma a moltissimi no. Quindi c'è una contraddizione proprio sul tema della rappresentanza. Cioè: tu mi eleggi, io ti rappresento, ma se tu mi chiedi qualcosa io devo chiedere a qualcun altro, e cioè al Comune o ai Dipartimenti, risorse o poteri per aprire una porta o risolvere un problema. Perché a volte ci sono immobili sul territorio che non sono del Municipio, ma sono del

Comune e quindi magari non si possono utilizzare liberamente e occorre chiedere il permesso ad un ente diverso. È l'esempio più banale, ma non è così inverosimile: per esempio, ci è capitato di non poter usare un magazzino per stoccare i beni che si raccoglievano per l'Ucraina, perché quel magazzino non era nostro.

Quindi sicuramente sì, noi abbiamo bisogno di più poteri e di più risorse, per una ragione democratica, cioè di coerenza con il mandato di rappresentanza, e per una ragione di efficacia. Vi aggiungo anche che è in corso un cambiamento nel regolamento del decentramento, ovvero nel regolamento che disciplina i rapporti tra Comune di Roma e municipi. Ora: in questi mesi, da quando c'è la nuova amministrazione, abbiamo lavorato per cambiarlo, per renderlo un po' più agevole, così che renda più autonomi i municipi. Quindi, da un lato c'è questa macro-riforma che speriamo vada in porto, [ovvero l'istituzione di una legislazione dedicata alla capitale], dall'altra, c'è una piccola azione dal di dentro [il regolamento del decentramento]. Il punto nevralgico del cambiamento del rapporto tra i municipi e il comune di Roma sono le risorse: è l'autonomia nel bilancio, che consiste nel poter decidere come spendere i soldi se li incassiamo. In parte l'autonomia c'è, in parte no.

Grazie, Presidente. Cambiando parzialmente argomento, vorremmo affrontare un punto su cui oggi si discute molto e in relazione a diversi ambiti. Lei ha ricoperto anche cariche importanti, come quella, per esempio, di segretaria della CGIL del Piemonte: ha mai riscontrato delle difficoltà nella sua carriera in quanto donna?

Obiettivamente non posso dire che il fatto di essere una donna mi abbia ostacolato: anzi, in alcuni casi credo



che mi abbia addirittura favorito. Ma non sempre. Ad esempio, quando sono diventata segretaria federale della CGIL del Piemonte, una serie di pregiudizi si mescolavano insieme: il fatto che fossi donna, arrivata dall'ambito bancario ma soprattutto il fatto che non appartenevo al settore metalmeccanico, sconvolse molti. Nel sindacato piemontese, infatti, la radice potente di rappresentanza era l'industria operaia e in particolare la Fiat.

In quegli anni era forte il movimento delle donne, che ha rotto molti meccanismi consolidati e potente era la pressione per promuovere le loro competenze e valorizzarle; se fossi stata da sola, non sarebbe successo niente. C'è stato un momento di grande riconoscimento: le donne cambiano se stesse e, mentre cambiano, cambiano il mondo. Quando sono stata eletta nella mia segreteria mi chiamavano Segretario perché, usando il maschile, pensavano di riconoscere l'autorevolezza del mio ruolo. Questo fatto perdura tutt'ora. Il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, e con lei molte altre donne, ritengono che la versione femminile, la declinazione al femminile di incarichi tradizionalmente maschili, diminuisca il valore di un incarico. Inoltre ci sono dei lavori che sono tutti al femminile o che si possono femminilizzare: perché un ingegnere si può dire, ma un'ingegnera no?

Quindi, la risposta alla tua domanda è che, in realtà, il problema c'è: per quanto mi riguarda, non è stato nell'arrivare a rivestire il ruolo che ricopro, ma nell'esercizio della leadership, che è un'altra cosa.

Magari è una domanda che le hanno già fatto, ma come mai "Titti"? Glielo chiediamo perché, visto che appare come un diminutivo-vezzeggiativo, potrebbe sembrare sminuente, visto il ruolo che riveste.

Titti, come nomignolo, nasce a scuola. Io in realtà mi chiamo Teresa Maria. Solitamente questo nome lo si trova come "Maria Teresa", però in Sicilia si usava mettere prima il nome della madre del marito, e dunque nel mio caso prima Teresa e poi Maria. In famiglia mi chiamano e mi chiamavano Teresa.

È a scuola, il primo giorno di ginnasio, che venne fuori questo diminutivo Titti. Alla me ragazzina di 13 anni piaceva farmi chiamare così. Ero un anno più piccola degli altri. Quindi mi trovavo a mio agio nell'essere chiamata Titti. Poi questo nomignolo è rimasto anche in famiglia e nella vita di tutti i giorni. Tant'è che anche nelle liste elettorali io sono Titti.

Torniamo ora delle cariche che lei ha ricoperto: nel 1987 è stata cofondatrice di "sindacato donna". Secondo lei, si sta investendo abbastanza nella lotta contro la violenza sulle donne e la disparità di genere?

Vedo che avete studiato! Dunque, "Sindacato Donna"

nasce appunto nell'87, con l'idea di mettere insieme le donne iscritte al sindacato con quelle che non lo erano e creare un ponte tra esterno ed interno. Colgo perfettamente il significato della domanda. La mia vita è stata, ed è tutt'ora, caratterizzata da un impegno femminista nei confronti delle donne. Oltre a "Sindacato Donna" ho avuto altre esperienze che hanno coinvolto una collettività femminile. Per questo potremmo dire che sì: la mia carriera è stata fortemente segnata da un impegno femminista, volto ad enfatizzare il valore del lavoro nella vita delle donne.

Per quel che concerne la seconda parte della tua domanda, no: io penso che non si stia facendo abbastanza per modificare un modello sociale fondato su un rapporto, spesso malato, tra uomini e donne.

Penso però, che esprimere un giudizio sull'operato altrui lasci il tempo che trova. Ognuno dovrebbe assumersi le responsabilità del proprio ruolo. Il punto è, specialmente per chi occupa una posizione come la mia, pensare a cosa si può fare complessivamente, a un'azione collettiva che vada oltre l'impegno del singolo individuo. È evidente che non si sta facendo abbastanza, altrimenti non si spiega la scarsità di donne nel mondo del lavoro. Il fatto che una donna, spesso, sia costretta a scegliere tra avere una carriera e la maternità è intollerabile nel 2024. Non si capisce perché molte donne continuino a morire per femminicidio. I dati dicono chiaramente che non si fa abbastanza. Io ritengo fermamente che la maternità non sia un destino. Quella di diventare genitore deve essere una scelta. Si tratta di un tema che una donna deve affrontare nel quotidiano fin da bambina, se ci pensiamo; quando sei piccola ti chiedono "Hai il fidanzatino/a?"; crescendo, la domanda si trasforma in "Quand'è che fai un figlio?". Funziona più o meno così. Uno dei problemi legati a questa questione, uno dei più cogenti a mio avviso, è che non avere figli non è sempre una scelta. Spesso si è costretti a rinunciare alla genitorialità proprio perché non vi sono le condizioni per scegliere. Le ragioni sono varie: il lavoro; la precarietà e la scarsità di servizi; gli stereotipi di genere, in particolar modo nei confronti delle donne.

Per quanto mi riguarda, cerco di fare il possibile: per esempio, quando ero in Parlamento ho promulgato una legge contro le dimissioni in bianco. Questa pratica consiste nel far firmare le dimissioni al lavoratore (in bianco, appunto) al momento dell'assunzione e quindi nel momento in cui la posizione dello stesso lavoratore è più debole: tale pratica riguarda soprattutto le donne lavoratrici nel momento in cui sono in gravidanza.

Sembra incredibile dover fare una legge su questo, lo so. Ho promosso altre leggi su questa scia. Abbiamo scoperto, per esempio, che molti fondi per i neo genitori non venivano utilizzati, poiché molti non erano a conoscenza della loro esistenza. Abbiamo quindi promulgato una

legge secondo la quale, quando si dichiara la nascita di un bambino o una bambina in ospedale o all'anagrafe, vengono fornite tutte le informazioni dall'INPS che, sulla base di questa legge, ha creato una raccolta specifica di informazioni di questo genere da erogare con chiarezza ai neo genitori.

Ma torniamo a noi. Come ho già detto, penso che non si faccia abbastanza. Tuttavia è in atto un cambiamento:

nonostante persistano fenomeni che fanno pensare esattamente il contrario, prendiamo come esempio il femminicidio, non solo quello più recente di Giulia Cecchettin, ma anche quelli che la precedono, credo che lentamente stiamo progredendo verso una situazione di maggior consapevolezza. A tal proposito, vi voglio parlare di un progetto che noi, come Municipio, abbiamo lanciato:

si tratta di mettere una delle panchine rosse realizzate appunto per sensibilizzare l'utenza tutta contro la violenza sulle donne, in varie zone del municipio e, soprattutto, in ogni scuola di ordine e grado. Perché? È un simbolo che aiuta a parlare di un argomento caldo: abbiamo costituito il tavolo interistituzionale mettendo insieme le scuole, il sindacato, le imprese, la polizia, con il fine di parlare di violenza.

In conclusione, sì, non si fa abbastanza. Però c'è chi ha più responsabilità e chi meno. Ognuno deve esercitare il proprio ruolo: io *in primis*, non in quanto donna, ma in quanto Presidente di Municipio, come forma di responsabilità e in rispetto alla mia funzione.

Certamente, grazie al passato che ho, determinate cose le sento e le percepisco di più, però si tratta di un problema che attiene anche ai presidenti uomini: a Gualtieri piuttosto che a Rocca piuttosto che a Meloni, no? Cioè, in sintesi, chi ha più potere deve fare di più.

Siamo totalmente d'accordo. Torniamo però alla sua esperienza. Quando è nata questa voglia di andare contro e combattere le disparità e la solitudine? C'è stato un momento scatenante in lei? O questa vocazione si è sviluppata gradualmente sempre di più?

Io ho vissuto in tanti posti in Italia, dal momento che mio padre girava molto per lavoro. È successo lì, a Montelepre, in Sicilia. In questo paesino dimenticato da Dio e dagli uomini, le cose importanti erano: le autorità, cioè la caserma dei carabinieri di cui mio padre era maresciallo; il prete, che si chiamava Don Pino Provenzano, poi divenuto cardinale; la scuola, il cui preside si chiamava Vito



Mercadante, un comunista impegnato nella lotta contro la mafia. Loro due, insieme, si occupavano di noi ragazze e ragazzi, offrendo luoghi di discussione e di riflessione per me fondamentali, in cui mi sono aperta al senso degli altri e all'idea che le differenze fossero una ricchezza. Ricordo, per esempio, l'esperienza del giornalino di classe, sempre in quella scuola media di Montelepre. Lì vicino, a Giardinello, era stata sequestrata una ragazza, un evento simile a quello di Franca Viola

il cui caso fece scalpore, perché, essendosi rifiutata di maritarsi, il rapitore pensava che sottraendola con la forza alla sua famiglia, per questioni di onore, avrebbe accettato la proposta. Così io e una mia compagna eravamo andate a intervistarla, e con l'articolo ricavato avevamo anche vinto un

premio nazionale che ci portò a Roma al Vaticano. Dunque, è nato tutto solo da un preside e da un prete, e dalla loro scelta di investire sui ragazzi e sulle ragazze del luogo per emanciparsi da un posto di mafia.

Eccoci giunti dunque all'ultima domanda. Secondo lei i CAV (Centri Anti-Violenza) e i consulenti dovrebbero essere un punto di riferimento nella vita di ogni donna? E lo sono ora come ora?

I CAV sono e sono stati importantissimi: per molti anni hanno affiancato, e a volte persino sostituito, le istituzioni, nel sostenere le donne vittime di violenza.

Quindi vanno aumentate anche le sedi e le risorse destinate a loro. Noi, dal nostro punto di vista, stiamo aprendo una casa rifugio in un bene confiscato alla mafia, all'EUR. Oltre ai CAV, anche il "1522" (numero antiviolenza e Stalking) ha un ruolo importantissimo in questo. Ci sono delle associazioni come "D.i.re" e "Differenza donna", veri e propri pilastri nella storia dei centri anti-violenza.

Oggi c'è un'iniziativa istituzionale: in tutto il territorio ci sono delle panchine, sulle quali abbiamo investito perché riteniamo siano un simbolo importante. La panchina è l'elogio della lentezza: ti fermi, ti relazioni con gli altri. Noi utilizziamo questo linguaggio simbolico non solo nella lotta contro la violenza sulle donne.

Abbiamo siglato anche una convenzione con i commercianti: un progetto londinese che si chiama "C'è Angela", grazie a cui una donna che si sente in pericolo può entrare in un negozio dicendo questa frase e i negozianti, formati dalla polizia, mettono in moto una procedura dedicata. Inoltre c'è anche un'iniziativa diretta di risorse pubbliche a sostegno dei Centri Anti Violenza, che ricevono fondi pubblici, aumentati da poco dal Comune di Roma.

“Rombo di tuono” è per sempre”

Addio al mitico fuoriclasse del Cagliari e della Nazionale, e ad una vita piena di imprese memorabili.

Simone Patti, Davide Macinanti - 4C Cl.



Luigi Riva, per gli amici “Gigi”, nasce a Leggiano (Varese) il 7 novembre 1944. Trascorre un’infanzia non particolarmente semplice dal momento che il padre Ugo muore quando lui ha appena 9 anni.

Dopo la morte del padre, Luigi Riva va in collegio, ma lo cambia per ben tre volte e spesso cerca di scappare. Mentre porta avanti la sua passione per il calcio, inizia anche a lavorare per aiutare la sua famiglia. La madre, Edis, muore qualche anno più tardi, quando Luigi ha appena 16 anni; viene perciò affidato alla sorella maggiore.

Fin da bambino è sempre stato innamorato del pallone, facendosi già notare nei campi provinciali. Lui stesso ci dice che la maggior parte delle sue giornate le passa al campo da calcio, a pochi passi da casa sua, tornando a casa solo quando è necessario.

Nel 1962 arriva la svolta del giovane prospetto italiano quando degli osservatori lo riescono a portare al Legnano; qui viene promosso nella prima squadra, che all’epoca militava in Serie C. L’esordio è il 21 ottobre 1962 contro l’Ivrea, partita in cui mostra subito di che pasta è fatto, siglando il 3-0 al minuto 85. In 23 partite Riva

mette a segno 6 goal con la squadra milanese. A fine anno arriva la notizia che cambierà per sempre la sua carriera; il Cagliari, squadra che all’epoca militava in Serie B, nota questo giovane attaccante e grazie all’intervento dell’allenatore Arturo Silvestri e del vicepresidente Andrea Arica, riesce a farlo sbarcare nella terra sarda.

La stagione 63/64 è la prima stagione di Gigi Riva con i rossoblù e già alla prima giornata si mette in mostra segnando un goal nella vittoria per 2-1 sul Prato il 15 settembre 1963. Proprio in quella stagione il Cagliari riesce ad ottenere la prima storica promozione in Serie A.

L’esordio avviene il 13 settembre 1964 nel match perso contro la Roma per 2-1. Il primo goal arriva due settimane dopo contro la Sampdoria, consentendo alla formazione sarda di pareggiare.

Il Cagliari a fine stagione riesce a raggiungere la salvezza. Il 27 giugno 1965, Gigi Riva, esordisce in nazionale maggiore nell’amichevole disputata a Budapest contro l’Ungheria. Il 27 marzo del 1967, in un match contro il Portogallo, subisce un fallo dall’estremo difensore Américo Lopes; l’entrata gli causa la frattura del perone

della gamba sinistra. Nonostante questo riesce comunque ad ottenere il titolo di capocannoniere per la stagione 66/67, realizzando 18 goal. Ottiene lo stesso titolo anche per le stagioni 68/69 e 69/70.

Quest’ultima è probabilmente la stagione più importante della sua carriera e anche della storia del Cagliari, poiché il 12 aprile 1970 nel match contro il Bari, il Cagliari vince il campionato diventando per la prima e unica volta campione d’Italia. Gigi Riva mette il timbro anche su questa partita, mettendo a segno ben due goal. In quella stagione il Cagliari vince uno storico scudetto, guidato dal tifo sempre caldo e acceso del popolo sardo, dai suoi campioni, come Nené, Riva e Albertosi e dal suo grande allenatore Manlio Scopigno.

La formazione sarda sale in vetta già dalle prime giornate del campionato. La partita più importante però arriva il 15 marzo 1970. Al Comunale di Torino infatti, si gioca un’importante sfida ai vertici della classifica, Juventus-Cagliari. Dopo il pareggio per 1-1 all’Amisicora, il Cagliari cerca il punto definitivo per la sua cavalcata. La partita del marzo del 70 però non inizia in modo favorevole, la Juve infatti passa avanti grazie all’autorete di Niccolai. Il pareggio del Cagliari al tramonto del primo tempo ha la firma del solito Gigi Riva, che di testa riesce ad insacciare la palla in rete. Nel secondo

tempo però la formazione bianconera ribalta nuovamente la situazione, grazie ad Anastasi, su calcio di rigore. Ma la squadra sarda, sempre grazie a Gigi Riva, trova di nuovo il goal del pareggio, sempre su calcio di rigore; il risultato finale è di 2-2, con il Cagliari che da lì in poi avrà la strada spianata verso il tricolore e verso quel 12 aprile.

Giovanni Luigi Brera, meglio conosciuto come Gianni Brera, commentò così il titolo: “Lo scudetto del Cagliari ha rappresentato il vero ingresso della Sardegna in Italia. È stato l’evento in grado di sancire l’inserimento definitivo della Sardegna nella storia del costume italiano. La Sardegna aveva bisogno di una grande affermazione e l’ha avuta con il calcio, battendo gli squadroni di Milano e Torino, tradizionalmente le capitali del football italiano. Lo

scudetto ha permesso alla Sardegna di liberarsi da antichi complessi di inferiorità ed è stata un’impresa positiva, un evento gioioso.”

Negli anni successivi Gigi Riva gioca delle stagioni sempre ad altissimi livelli tormentate però da gravi infortuni. Uno di questi gli provoca la frattura del perone della gamba destra, a causa dell’entrata killer del difensore austriaco Norbert Hof durante una partita con la nazionale. Nel febbraio del ‘76 invece, a seguito di uno scontro con il difensore del Milan Aldo Bet, subisce uno strappo muscolare all’adduttore ed è perciò costretto a ritirarsi dal calcio, a soli 32 anni. L’ultima rete di Gigi Riva risale al mese precedente, a gennaio del 76, contro il Como.

Con la nazionale italiana Gigi Riva visse periodi felici alternati da altri meno piacevoli, come ad esempio i due infortuni ai peroni avvenuti con la maglia azzurra. Nel mondiale del ‘66 venne inserito nella lista degli apprendisti senza però entrare nei 22 convocati. Il 1° novembre del 1967 realizzò la prima rete con la maglia della nazionale nel match valido per le qualificazioni dell’Europeo del ‘68 (Italia-Cipro 5-0 Stadio San Vito di Cosenza). Nella stessa partita Riva arricchì il primo goal segnandone altri due, realizzando nello stesso match primo goal e prima tripletta in maglia azzurra.

Nel ‘68 si laureò campione d’Europa con la nazionale

italiana, dopo aver vinto la ripetizione della finale contro la Jugoslavia. La prima partita infatti era terminata 1-1 dopo i supplementari con i goal Dzajic e Domenghini. Nella ripetizione però l’Italia superò la Jugoslavia per 2-0 grazie alle reti di Riva e Anastasi. I mondiali in Messico del ‘70 non partirono bene per Gigi Riva, tant’è che rimase a secco ai gironi, rifacendosi però ai quarti e alle semifinali, realizzando in tutto 3 goal contro Messico e Germania Ovest.

La semifinale tra Italia e Germania Ovest diventò nell’immaginario collettivo la “partita del secolo”. Il match terminò 4-3 dopo i tempi supplementari in favore degli azzurri; Riva contribuì segnando durante i supplementari il goal del momentaneo 3-2. Il 21 giugno del 1970 si giocò



la finale all'Estadio Azteca di Città del Messico.

Questa volta purtroppo non andò come si sperava e il Brasile vinse 4-1 contro gli azzurri, diventando campioni del mondo per la terza volta (delle cinque totali). I Verdeoro dilagarono nel secondo tempo grazie ai goal di Gérson, Jairzinho e Carlos Alberto.

Gigi Riva venne anche convocato per i mondiali del '74, dove disputò la sua ultima partita con la nazionale in un Italia-Argentina dei gironi, terminato sul punteggio di 1-1 con i goal di Houseman per la formazione sudamericana e l'autogol di Perfumo, che valse il pareggio per gli azzurri. A trionfare sarà poi la Germania Ovest in finale contro i Paesi Bassi per 2-1.

Nell'ottobre del '76 fondò il "Centro Sportivo Gigi Riva", la prima scuola calcio della Sardegna, dalla quale uscì anche il centrocampista italiano Nicolò Barella. Dopo il ritiro dal calcio "giocato" entrò subito a far parte della dirigenza del Cagliari dalla stagione 77/78, con l'obiettivo di riportare la squadra sarda in Serie A. Mantenne questo incarico fino al 1983, dopo che Alvaro Amarugi diventò presidente. Si dice infatti che tra i due non ci fosse un rapporto stabile.

Dopo le dimissioni di Amarugi subentrò Fausto Moi, che si dimise nel dicembre del 1985, quando Riva stesso prese la carica di presidente. Quest'ultimo riuscì nella prima stagione in Serie B a salvare il Cagliari dalla retrocessione in Serie C. L'anno successivo però la squadra sarda non ottenne lo stesso esito della passata stagione e retrocesse, rischiando il fallimento. Grazie però al raggiungimento delle semifinali di Coppa Italia contro il Napoli di Maradona e gli incassi ottenuti dalla partita stessa, riuscì ad evitarlo.

Lasciato il Cagliari, lavorò con la nazionale italiana dal 1990 al 2013 come dirigente accompagnatore e team ma-

nager. Con la nazionale prese parte al Mondiale del '94 negli Stati Uniti, perso in finale ai calci di rigore contro il Brasile con il fatale errore di Roberto Baggio. Vide trionfare però l'Italia nei mondiali del 2006 in Germania nella finale vinta contro la Francia ai calci di rigore. Partecipò anche a cinque europei tra cui i due persi in finale: il primo quello di Belgio-Paesi Bassi del 2000 perso in finale al golden goal contro la Francia, che vinse grazie alla rete di Trezeguet. Il secondo, disputato in Polonia e Ucraina nel 2012, vide trionfare la Spagna per 4-0 in finale contro gli azzurri. Vittima di un malore causato da una sindrome coronarica acuta, è stato ricoverato all'ospedale San Michele di Cagliari il 21 gennaio 2024, ma le sue condizioni sono rapidamente peggiorate, fino al decesso avvenuto il 22 gennaio 2024 a seguito di un arresto cardiaco, all'età di 79 anni.

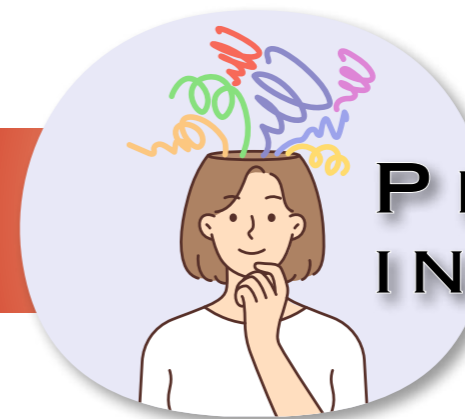
È stato il miglior marcatore nella storia del Cagliari, realizzando in 374 presenze 205 goal. La squadra sarda ha ritirato in suo onore la sua maglia, la numero 11. È ancora oggi il miglior marcatore nella storia della nazionale italiana con 35 goal in 42 partite.

Il suo soprannome "Rombo di tuono", gli è stato dato da Gianni Brera, a seguito di un match del 25 ottobre 1970. Il Cagliari campione d'Italia in carica sconfisse l'Inter a Milano per 1-3, grazie ai due goal di Gigi Riva.

Il soprannome gli è stato assegnato per la potenza, per la precisione e per il rumore emesso dal pallone nel momento del tiro. Adesso Gigi non c'è più.

L'intera nazione ha perso una stella del calcio e tutti hanno imparato a conoscere sia l'uomo, Gigi Riva, che il calciatore, "Rombo di tuono". In ogni caso Gigi Riva è stato, è e sarà la storia del calcio italiano.

Addio Gigi, addio "Rombo di tuono", addio grande campione.



PENSIERI IN LIBERTÀ

Questa rubrica vuole offrire uno spazio a tutti coloro che vogliono lasciare un proprio commento, un pensiero, una riflessione senza alcun vincolo tematico e in assoluta libertà.

La inauguriamo con una riflessione di Davide Marrone su un tema molto caro ai giovani: l'amore.



DEDICATO A CHI AMA

Davide Marrone - 4A Su



L'Amore è fondamento. È la forza che regge e stimola ogni nostra decisione, ogni nostra azione; pilota dolcemente i nostri pensieri, spesso li condiziona a tal punto da privarci d'ogni squarcio di riflesso in essi.

Con la sua fisicità priva di forma, ci tocca; tramite gli occhi di chi ci ama veglia su di noi e, tramite i momenti che trascorre in nostra compagnia, ci insegna a vivere. Semplificarlo, definendolo un sentimento è riduttivo, a tratti offensivo per chi gli ha aperto sinceramente il cuore almeno una volta.

Questo soliloquio è privo d'ogni romanticismo legato agli archetipi affettivi. Noi umani, nella nostra sciocca presunzione, stendiamo fili di lana per delineare invano i confini di sentimenti ai quali neppure la natura ha concesso di possedere una sostanza. Amicizie e inimicizie, distanziamenti e relazioni, fratellanza e indifferenza, narcisismo e generosità, l'inclinazione al bene e l'inclinazione al male, persino l'odio; sono tutte congetture generate dall'uomo nelle quali egli tenta, fallendo, di delineare gli affetti che per definizione sono omogenei, ma che prendono vita in un unico e ancestrale crogiolo, l'Amore.

Noi siamo i vinti. Ci dobbiamo arrendere ai piedi d'una realtà nella quale non siamo i padroni di noi stessi.

Frustrante?

Siamo concepiti dall'amore per amare, dunque ogni parte di noi non è altro che uno strumento nelle mani del nostro creatore. Non è rassicurante la consapevolezza

di essere svincolati da parte delle nostre responsabilità? L'ambito amoroso è una scommessa che si svolge in un casinò dal quale non possiamo uscire impoveriti. Tutto ciò che si deve fare è cedere alla naturale inclinazione per il rischio e l'azzardo, bisogna lasciarsi sconfiggere dagli istinti e dalle pulsioni, dalla voglia di rilanciare tutto. L'Amore è l'unico che ci concede di essere noi stessi in un mondo dove si è sempre qualcun'altro. Chi lo respinge è di fatto infelice, un messia inviato dalla paura, diffidente. Siate piuttosto luci, testimoni di bellezza vissuta. È affascinante pensare che tutto converga in un centro fisso e universale.

Se ci pensate l'Amore è la sola catena che lega ogni persona di ogni società presente in qualsiasi cultura.

Come l'occhio del ciclone attira tutto a sé, pur rimanendo l'unica zona calma d'una tempesta, l'Amore ci spinge controllando i venti che ci muovono. Arrendiamoci, ci innamoriamo fin troppo facilmente e di cose che, fino a quando non ci pizzicano il sangue, non pensavamo neppure si potessero amare.

Viene spontaneo pensare che l'attenzione del nostro amore prediliga essere catturata dalle emozioni che altre persone smuovono in noi. Non è così, ma affoghiamo pure questo stereotipo nell'illusione che ci suscita.

D'altronde in Amore la semplicità, non la banalità, ci regala sempre un certo impatto sensoriale.

Dunque amatevi. Amatevi nello spirito e nel corpo, senza vizare nè l'uno e nè l'altro. Banalmente baciatevi e

comunicate, stimolatevi e abbracciatevi. Quando due corpi si abbracciano e si intrecciano tra loro, fanno sì che i cuori dei meccanismi che compongono il rompicapo si tocchino; e due cuori a contatto sono il ponte di mattoni che rende possibile l'incontro tra le anime degli amanti. L'Amore tra due persone, l'Amore vero, non è altro che una reciproca investitura a seguito d'una notte bianca passata assieme. L'uno si sottomette all'altro, stanziandosi così in un umile limbo d'uguaglianza.

Amate le passioni dell'altro. Amate i litigi che vi uniscono, le vostre fragilità.

Amate le finzze che il tempo dispone per voi, carpite ogni particolare, perché le stelle che attraversano il cielo lo faranno per sempre, ma non sarete mai in grado di ammirare la stessa più d'una volta.

Unite i pigmenti dei vostri occhi per generare il colore del vostro amore.

Prendetevi per mano quando innanzi a voi c'è il mare calmo, non lasciate quella presa quando vi si presenterà il mare in tempesta.

Ci innamoriamo di ciò che al tocco è irraggiungibile: dell'armonia che fa incontrare le note, della musica; di una canzone che a sua volta è stata maestra d'amore per noi. Amiamo il cielo, i suoi movimenti. Lo amiamo quando è nudo, fragile ai nostri occhi, lo amiamo quando si copre dei nostri desideri. Dei colori che per-

mette giungano a noi dipingiamo i nostri sentimenti, da quelli che ci abbracciano col loro calore a quelli che congelano la nostra attenzione. Io lo amo quando la mia scrittura lo adorna di violacee sfumature.

Amiamo l'Arte e tutte le nobili forme con la quale essa preferisce e ci lusinga di manifestarsi.

La amiamo spoglia, stesa su bianche lenzuola; la amiamo mentre danza svincolata da ogni moralità nell'aria pura quanto lei. Non vi è ambiente più bello per l'Amore dell'arte, poiché nella bellezza fiorisce la bellezza e un torrente che nasce da una più elevata sorgente dipenderà sempre da quest'ultima.

Una trama d'amore non è altro che una pellicola proiettata sul grande schermo, e un film è il luogo dove ogni forma d'arte s'incontra.

Perdetevi tra le poltrone dei cinema, rincorretevi nei fili delle cuffiette e ritrovatevi nelle sale dei musei.



Amiamo la natura. Per indole la amiamo come un poeta ama la sua musa sapendo che ella è irraggiungibile e che deve rimanere tale.

Chi ripudia l'Amore per la natura dovrebbe almeno avere il ritegno di ignorarla fino in fondo, senza coglierne i frutti solo quando è di comodo.

Della natura amiamo ogni elemento che la compone.

Il fuoco lo amiamo anche quando con il suo amore decide di corrodere la vita. Ci sono figure che non impareranno mai ad amare, con tutta probabilità il fuoco fa parte di questo insieme.

Poi vi è una natura che pur di amare è disposta consumare tutta se stessa; l'acqua si concede pienamente a chi la ama, l'inganno persiste quando ad amarla è qualcuno che non si fa scrupoli ad approfittare della sua ingenua bontà. Le rocce posseggono un amore fine a se stesso, sono salde e rigide ma al qual tempo sterili. Un amore narcisista non può portare frutto. È ovvio, no? L'amore si manifesta solo nello spazio che distanzia due unità, l'isolamento dunque è infruttuoso.

Infine vi è l'aria.

La amiamo poiché essa col suo tocco accarezza tutti, il suo è un amore generoso e leggero, incondizionato.

L'unico difetto di ciò è l'incredibile indecisione che trasporta nei suoi venti. Saltare da un Amore all'altro è nocivo, deleterio e a lungo termine tossico. Un Amore indeciso è una torre di Babele instabile e pronta al crollo. Dunque la natura è amabile solamente nel suo insieme. Ognuno degli elementi che la costituisce, se preso singolarmente, è per certi versi difettoso e per altri perfetto. Nel momento in cui tutti i tasselli del puzzle compongono l'immagine finale si calibrano al millimetro, realizzando così la macchina ancestrale della natura.

Ci innamoriamo del tempo, tanto elusivo quanto essenziale. A dire il vero è più corretto dire che ci innamoriamo col tempo e nel tempo. Ci innamoriamo dei ricordi, servi degli attimi. Ci innamoriamo nei più piccoli momenti: in un battito di ciglia, in un battito di cuore, nella tentazione di far tardi a casa per un "ti aspetto, prendo la prossima metro".

Ci amiamo dentro una frazione di secondo catturata in

una polaroid. Innamorandoci in un preciso frangente ci innamoreremo sempre e comunque anche di esso.

Ma il tempo, senza alcuna volontà propria, ci è spesso anche avverso. La funzionalità in amore è sterile.

La fretta, l'egoismo, la paura e l'immediato assecondamento dei desideri sono un deserto arido per una pianta dalle profonde radici come l'Amore.

L'idea di poterne delineare i fiori e le punte più interrate è malsana. Sommiamo infiniti frammenti di qualcosa che non concepiremo mai fino a fondo.

Tentiamo di circoscrivere in uno spazio indefinito una storia dopo l'altra, solo per dimostrare a noi stessi l'immensa unicità di questo sentimento, solo per vivere una storia d'amore al minuto; e quando facciamo ciò siamo più stolti e illusi di chi cerca di contenere il mare in un secchio. Viviate l'amore alla stessa stregua del tempo e

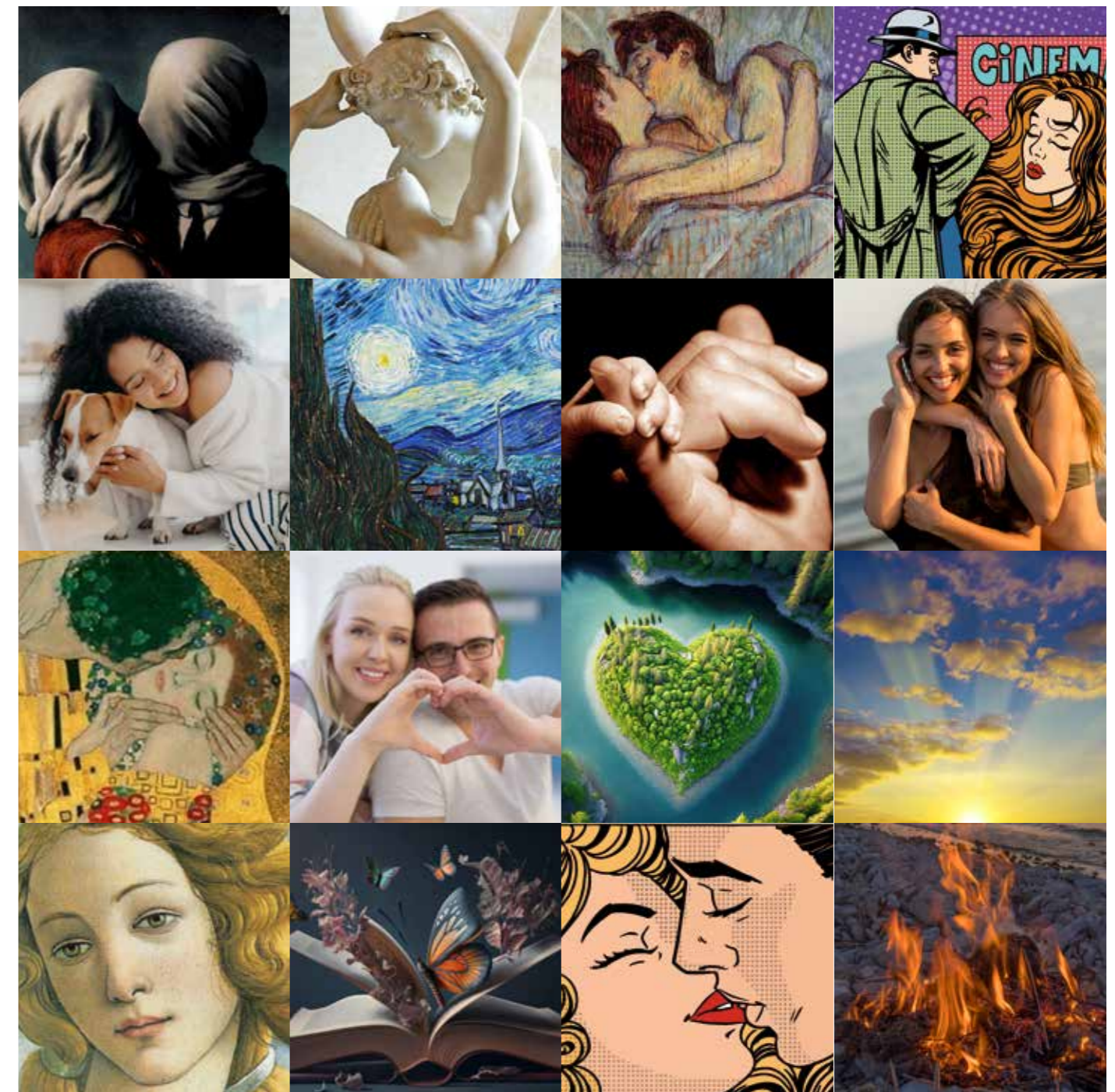
godrete dei suoi frutti in tutta la loro naturalezza.

Poi ci sono gli amori intimi, personali e irraggiungibili a più di un individuo.

Ognuno s'innamora d'un tesoro che gli altri percepiscono come ferro vecchio da gettare nelle fauci della ruggine. Forse sono questi gli amori più belli, quelli che adornano il nostro cuore fino a generare nuovo sangue nelle nostre vene. Sono impossibilitato a riportare anche solo un accenno di esempio poiché nessuno lo condividerebbe e io verrei preso per folle.

Queste ultime righe sono proprio come l'Amore stesso: mutano a seconda di chi le legge ma non sono mai scontate per chi ha il coraggio di interpretarle correttamente.

In un attimo solo siamo capaci di innamorarci di tutta una vita.



La nostra squadra di pallavolo finalmente in campo!



In data odierna le nostre ragazze della pallavolo si sono ancora distinte in un incontro che le ha viste protagoniste contro la agguerritissima squadra del Leonardo Da Vinci. Il risultato dell'incontro, vinto dalle ospiti, è stato deciso negli ultimi due punti al quinto set in un crescendo di emozioni e carica agonistica veramente coinvolgenti. Grazie ragazze per lo spettacolo che ci avete regalato, ora attendiamo con trepidazione l'inaugurazione delle nostre nuove palestre. Saluti sportivi a tutti!!

Prof. Alessandro Alessandrini

USCITE DIDATTICHE



Nel cuore di Villa Borghese, due splendide realtà che la III A CI ha potuto visitare lo scorso novembre: il Museo Civico di Zoologia e la sede della LIPU, Lega Italiana Protezione Uccelli

Lorenzo Giannuzzi - 3A CI



In questa giornata abbiamo avuto l'opportunità di visitare *in primis* il Museo Civico di Zoologia, che ci ha consentito di conoscere meglio l'affascinante mondo animale. Abbiamo potuto indossare i panni di uno studioso osservando esemplari imbalsamati e i loro habitat, volatili, animali terrestri e marini, e ricostruzioni di ogni tipo. Questo nuovo sguardo scientifico ci ha permesso di notare e di comprendere tutte le caratteristiche di una specie, presenti con la sola e precisa finalità di farla sussistere in quell'ambiente. Quindi, con la guida del professor Pizzuti, abbiamo potuto vedere davanti a noi ciò che avevamo studiato in classe: la differenziazione di una specie, la ricostruzione della sua storia evolutiva e dibattere sui perché dei diversi generi che popolano oggi la terra. Proseguendo con la visita, siamo entrati in un'area dedicata alla storia della zoologia: abbiamo potuto osservare lo studio di un naturalista di metà '800, intento a studiare dei piccoli passerii; era molto affascinante per la precisione e il dettaglio con cui era stato ricostruito e per la sua alta immersività. Dopo essere rimasti incantati dai tanti volatili impagliati e, quasi spaventati dall'immenso scheletro di balenottera nelle ultime sale, abbiamo lasciato il museo civico per proseguire con la seconda tappa di quest'uscita.

Si tratta della LIPU, acronimo di Lega Italiana Protezione Uccelli, che dal 1965 si occupa di difendere la natura e la sua fauna, tutelare la biodiversità e promuovere la cultura ecologica in Italia; in particolare siamo stati accolti nel Centro Recupero Fauna Selvatica di Roma, che si mette a disposizione degli animali selvatici in difficoltà e di tutti coloro che desiderano dar loro una mano.

Ci è stato quindi raccontato come funziona e cosa si fa in questo centro: se un cittadino trova un animale ferito può portarlo alla LIPU che provvederà a schedarlo e condurlo in infermeria, in un processo volto a poterlo reintrodurre in natura, una volta ristabilito.

Successivamente abbiamo potuto vedere animali che si trovano attualmente nel centro, in attesa di completare il loro percorso di riabilitazione; tra questi c'erano due rarissimi "ibis eremita", sfortunati esemplari di questa specie che faticano molto a sopravvivere e a riprodursi in un ambiente avverso come il centro di Roma.

Ma la LIPU non si occupa solo degli uccelli: proprio du-



rante la visita abbiamo visto in funzione il perfetto meccanismo di soccorso che è possibile grazie all'impegno dei volontari; è stato portato presso il centro un riccio ferito che è stato accolto nell'ambulatorio e che verrà seguito e riabilitato in questa meravigliosa struttura.

Come altra faccia della medaglia, proprio quando stavamo per andarcene, abbiamo visto due volpi pronte per essere rilasciate in un'area protetta.

Qui ci siamo resi conto dell'importanza di una tale associazione e per questo abbiamo deciso di iscriverci come classe alla LIPU, fieri di contribuire alla salvaguardia della biodiversità Italiana.



Romanzi, saggi, serie televisive, film, mostre, album musicali, spettacoli teatrali... Questa rubrica ospiterà le recensioni di chiunque voglia raccontare e condividere il proprio viaggio all'interno di una storia, di un verso, di un brano musicale.



“Belle di faccia” è un libro scritto da due ragazze, Chiara e Mara, un po’ in sovrappeso per i canoni estetici della società odierna, per i quali sono considerate “Belle di faccia”, ma con un fisico appesantito non corrispondente affatto a quello del viso.

Le due autrici hanno deciso di scrivere questo libro per abbattere ogni stereotipo sull’immagine femminile che i media e i rapporti sociali quotidiani ci trasmettono, anche in modo indiretto, tutti i giorni. E lo fanno usando un tono non drammatico, ma ironico e leggero con il quale illustrano come ribellarsi ad un mondo “grassofobico”: il corpo perfetto non esiste, e non potrebbe esistere perché siamo esseri umani e ciò che ci contraddistingue da sempre è proprio l’imperfezione.

E ancora, il corpo perfetto non esiste perché quest’ultimo, in particolare quello delle donne, cambia in base agli eventi storici; come appunto riportano le due attiviste nel libro, prima della rivoluzione francese “il corpo rotondo e sinuoso, che sino a poco prima era celebrato sensuale e fertile, durante questa rivoluzione culturale viene rigettato”; oppure, se “sino a prima della fine del 1800 avere un corpo rotondo e morbido significava avere accesso a ricchezza e cibo”, al contrario ai giorni d’oggi significa golosità e pigrizia. Stesso corpo, nulla è cambiato se non il punto di vista della società, che prima viene amato e poi viene odiato e fatto odiare. “Se le rughe fossero state normalizzate”, nessuno farebbe uso della chirurgia estetica. Alcuni fattori nel corso del tempo non sono cambiati, difatti “una donna non dovrebbe mai essere vista mangiare qualcosa” proprio come oggi: una donna al ristorante o in luoghi pubblici non può mostrarsi nell’atto di eccedere con il cibo, altrimenti il messaggio che passa è che i chili di troppo se li cerca.

Non si può non essere d’accordo con le autrici quando affermano che le persone, nel momento in cui commentano il nostro fisico, non lo fanno “per il nostro bene” o “per la nostra salute”. La salute è un diritto della persona e non una scusa per giudicare l’aspetto fisico. Quello che molti non sanno poi è che spesso una persona non riesce a perdere peso a causa di disturbi o malfunzionamenti organici o psicologici. E ancora: perché sono sempre e solo le donne ad essere considerate sbagliate? Anche gli uomini sono obesi ma loro non vengono giudicati come le donne: perché? Perché si parla di solidarietà femminile se poi le prime a criticare sono le donne? Questi e molti altri spunti di riflessioni sono contenuti in queste pagine che scorrono velocemente ma che, nonostante i temi trattati, riescono ad essere anche divertenti.

Inoltre, è il primo libro italiano a parlare di “Fat acceptance” e “Body positive” e nel testo viene utilizzato lo schwa (ə), la vocale neutra usata per rendere il linguaggio più inclusivo.

Per i più curiosi, è attiva anche la pagina Instagram, intitolata “belledifaccia”, la quale, proprio come il libro, è molto ben strutturata.

Vanessa Di Zazzo - 2F Su

Non è né un giro di chitarra né un accordo di pianoforte ad aprire “RELAX”, l’ultimo album in studio di Calcutta. Il cantante di Bologna infatti sceglie di accoglierci nel suo mondo musicale unicamente tramite la sua voce. “Coro”, la intro dell’album, è di fatto, come suggerisce il nome, una polifonia interamente composta da più armonizzazioni vocali dello stesso Calcutta. Forse, con questa scelta sperimentale, quest’ultimo ci anticipa che il focus dell’album sarà proprio se stesso.

Dopo 5 anni dall’uscita del suo ultimo album “Evergreen”, Calcutta torna nel panorama musicale italiano conquistando le classifiche con “RELAX”, un album privo di collaborazioni nel quale l’artista cerca di scoprire nuovi sound, tuttavia senza svalutarsi o deteriorare il suo stile unico e inimitabile.

La fusione di suoni acustici e digitali forma il tappeto perfetto sul quale Edoardo può stendere i suoi inconfondibili testi. Sono proprio questi ultimi che lo hanno sempre contraddistinto. Calcutta è capace di parlare del tutto e del niente tramite le stesse strofe. I testi di “RELAX” si prestano per passare un pomeriggio nel verde con gli amici e allo stesso tempo per soddisfare il continuo desiderio di ricerca e di scoperta introspettiva personale.

Calcutta tocca i temi che più lo ispirano, aprendosi su altri che fino ad ora non aveva mai neppure accennato. Basti pensare al testo di “SSD”, nel quale vi è un riferimento diretto all’assenza della figura materna e al senso di smarrimento in un mondo che è più grande di noi, nel quale spesso non troviamo il nostro posto.

Nelle canzoni non mancano riferimenti alla condizione ambientale nella quale viviamo, tema che il cantante ha negli anni sempre dimostrato di avere a cuore.

In brani come “Loneliness”, la problematica è esplicitamente toccata, ma allo stesso tempo condita con quella dell’amore, ambito che Calcutta ama mescolare con tutto ciò di cui tratta.

Le strumentali sono state curate principalmente da Myd, Giorgio Poi, Andrea Suriani e dallo stesso Calcutta. Proprio grazie ad una *troupe* di produttori che ha seguito il progetto dall’inizio fino alla fine, le produzioni sono di notevole qualità, molto superiori rispetto ai precedenti progetti.

Musicalmente parlando, come già anticipato, le produzioni di “RELAX” sono il connubio tra suoni elettronici come sintetizzatori, arpeggiatori e bassi digitali, con il calore dei suoni acustici tipici dell’indie italiano come chitarre, pianoforti e batterie leggere. Sono cariche di dettagli e “levigate” al millimetro al fine di poter accogliere al meglio la voce del cantante. La stessa voce presenta dei mix molto variegati e distanti da quelli dei vecchi album. Spesso vengono applicati effetti più robotici per creare un ritorno vocale differente da canzone a canzone.

Calcutta riesce a rinnovarsi anche in questo, ma senza lasciare la presa di quel filo conduttore che unisce ogni suo progetto. “RELAX” è un album per chi ama sognare, per chi vuole distrarsi e per chi cerca uno spazio di comprensione intima con qualcuno. La musica di Calcutta parla alle nostre orecchie singolarmente.

In ogni pezzo ci si può rispecchiare e stupire. In ogni canzone possiamo trovare il nostro ambiente di relax costruito su misura per noi.

Davide Marrone - 4A Su





Quel ramo del lago di Como...

Sulle orme di Renzo e Lucia

Giulia Lentini - 2F Su



Casa Museo Manzoni

Il mio percorso a tema “Promessi Sposi” inizia da CASA MUSEO MANZONI, una bella palazzina nel pieno centro di Milano che lo scrittore stesso acquistò nel 1813 e nella quale visse per 60 anni, fino alla sua morte.

Visitiamo per prima cosa il suo studio, che contiene una grande biblioteca con 3.600 volumi, che presentano ancora le “orecchie”, le annotazioni ed i segnalibri dell'autore. C'è la grande scrivania, con gli occhiali, il pennino e i calamai che utilizzava per scrivere, anche se preferiva il piccolo scrittoio vicino alla finestra, per sfruttare la luce del sole. E infine le poltroncine davanti al camino, in cui amava sedersi per leggere.

La sfortunata vita familiare di Alessandro è ben rappresentata dall'albero genealogico che troviamo nella stanza successiva, dal quale si nota che solo due dei dodici figli e nessuna delle mogli gli sopravvissero.

Segue la sala con i suoi ritratti: da ragazzo, somigliante a Ugo Foscolo, nel quadro ad altezza naturale nella sua consueta posa, fino alla foto in bianco e nero in cui, ultraottantenne, sembra seguirti con lo sguardo mentre ci si sposta nella stanza.

Ma la più grande emozione è stata vedere l'originale in tre volumi della Ventisettana, la prima edizione del 1927 de “I Promessi Sposi”. Quando fu pubblicato, il romanzo divenne talmente famoso che vennero stampate 60.000 copie piratate (all'epoca non esisteva il diritto d'autore!).

Una curiosità: Manzoni era appassionato di botanica, lui stesso piantò le due grandi magnolie nel giardino e tantissime specie di



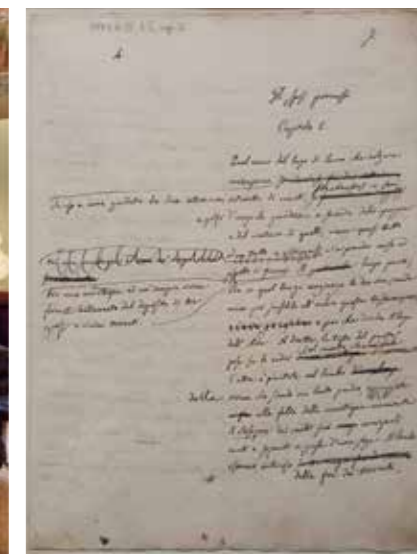
Lo scrittoio



Il castello dell'Innominate



Lo studio



Il manoscritto originale



Il murale dedicato ai Promessi Sposi, a pochi metri dal Naviglio Grande, sul ponte Guido Crepax

piante diverse, ma soffriva di agorafobia (paura degli spazi aperti), per cui, con bastone, mantello e cilindro - perfettamente conservati nella casa- usciva sempre in compagnia di un figlio o di un amico.

Il giorno dopo partiamo alla volta di Lecco, per esplorare Villa Manzoni, dove trascorse l'infanzia e la giovinezza, prima di trasferirsi a Parigi dalla madre, Giulia Beccaria. Da queste stanze poteva ammirare la splendida cornice delle montagne e le tranquille acque del fiume Adda e del lago di Como, che sono poi diventate lo scenario di una delle storie d'amore più conosciute al mondo, raccontata ne “I Promessi Sposi”. La villa, appartenuta alla famiglia Manzoni per duecento anni, era in passato immersa in una tenuta coltivata a vite e gelsi per l'allevamento dei bachi, importante per la lavorazione della seta, praticata in quei tempi.

Di stanza in stanza, si vedono mobili originali, oggetti personali (tra cui la culla e le immancabili tabacchiere), i suoi manoscritti, le raffigurazioni delle scene del romanzo di diversi artisti, tra cui De Chirico, fino agli originali della Ventisettana e della Quarantana, l'ultima edizione dei Promessi Sposi illustrata dal Gonin. Infine, i “Promessi Sposi” in versione pop, i costumi originali utilizzati per le rappresentazioni cinematografiche e locandine dei film.

Una bella passeggiata sul lungolago, circondato dai monti e illuminato da uno splendido sole, ci porta a Pescarenico, su “quel ramo del lago di Como” descritto nell'incipit del romanzo e nel famoso passo dell'addio ai monti. Una visita al convento dei frati cappuccini, che conosciamo attraverso fra' Cristoforo e infine una faticosa scarpinata al Castello dell'Innominate, di cui resta poco più di una rocca, ma dalla quale si domina dall'alto una magnifica vista del punto in cui il lago si restringe nel fiume Adda.

Il mio viaggio si conclude a Milano, al Naviglio Grande, davanti al murale terminato pochi giorni fa e dedicato ai “Promessi Sposi” nel 150° anniversario della morte dello scrittore. Renzo e Lucia raffigurati come nel quadro “Il bacio” di Hayez, la monaca di Monza, l'Innominate, don Rodrigo, rappresentano un ponte ideale tra passato e modernità.

Chef in rosa

Le ricette di Adelaide e Beatrice

Ci sono giorni in cui abbiamo tanta voglia di dolce, ma poco tempo per soddisfare le aspettative del palato. Niente panico. Adelaide e Beatrice, le nostre "Chef in rosa" che, con la loro rubrica, aggiungeranno un tocco di golosità al nostro giornale, vi propongono una ricetta facile veloce e gustosissima: **I BROWNIES AL CIOCCOLATO**.

INGREDIENTI:

- 5 uova
- 250g di zucchero
- 250g di burro
- 200g di cioccolato
- 75g di farina
- un cucchiaino di lievito
- un pizzico di sale



PROCEDIMENTO



1 - Prendiamo le nostre tavolette di cioccolato, adagiamole su un tagliere di legno e tagliamole con un coltello in piccoli pezzi, in modo da facilitare i processi successivi.



2 - Mettiamo il cioccolato e il burro dentro un pentolino e facciamolo sciogliere a bagno maria fino ad ottenere un composto liscio e cremoso.



3 - Nel frattempo, prendiamo una ciotola grande (fidatevi, più è grande meglio è), e mettiamo all'interno le 5 uova e lo zucchero.



4 - Una volta montato il composto, aggiungiamo del cacao in polvere (solo se vi piace, non è obbligatorio).



5 - Ora a poco a poco aggiungiamo la farina e il lievito usando un setaccio per evitare che rimangano dei grumi, il ché non sarebbe certo il massimo!



6 - Ora aggiungiamo delicatamente il cioccolato sciolto all'interno del composto.



7 - Una volta aggiunti tutti gli ingredienti, montiamo il composto a mano oppure con l'aiuto di una frusta per renderlo più una "mousse" che, una volta cotta, risulterà sofficissima.



8 - Nel mentre imburriamo la teglia dove poi rovesceremo il tutto, avendo cura di lisciare la superficie il più possibile. Nel frattempo avremo preriscaldato il forno dove inforneremo i brownies a 190 gradi per 30 minuti.



9 - I brownies, una volta sfornati, si presenteranno in questo modo. Fateli raffreddare e poi spolverateli con dello zucchero a velo.

Tagliateli e serviteli con quello che più vi piace. Sono ottimi i frutti di bosco, la panna fresca, il topping al cioccolato o, per i più golosi, gli smarties. Non ci resta che augurarvi buon appetito!



Pablito Zorro

IL PLAUTOROSCOPO

a cura di PABLITO ZORRO

IL 2024 è l'anno del Capricorno e del Leone e sicuramente avranno ottime opportunità anche Cancro, Ariete e Toro. Una cosa è certa: sarà per tutti un anno all'insegna del rinnovamento e della scoperta di cose nuove.

Ma vediamo le previsioni più accreditate segno per segno.

Pablito Zorro, conosciuto calorosamente come astronomo di fama nazionale, rivela, in esclusiva per il pubblico plautino, le sorti del prossimo mese a tutti gli amanti delle stelle e anche ai non... tanto a prescindere se le ami

o le odi, loro fanno quello che gli pare. LOL.

ARIETE (dal 21 marzo al 20 aprile)

In quanto primo segno dello zodiaco, il primo mese dell'anno deve essere andato per forza bene perché, a detta mia, la matematica non è un'opinione. Visto però che siete un segno di fuoco (Marte è in voi come voi state a Marte) e al momento fa abbastanza freddo... dubito che saranno molto alte le vostre fiamme, quindi direi di cuocere tutti i vostri piatti a fuoco alto per compensare. Evitate di esporvi troppo e di invitare qualcuno a cena per ridurre al minimo le vittime di ustioni gravi all'interno dell'abitazione.



TORO (dal 20 aprile - 20 maggio)

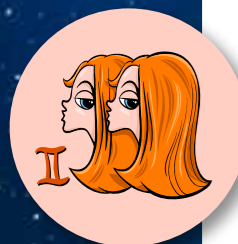
Venere è il vostro pianeta e vi guiderà per tutta la durata della stagione invernale. Se credete che la sua guida sia dubbiamente utile, ricordate cosa c'era scritto sul bracciale della "The Prioress" di Geoffrey Chaucer, ovvero *amor vincit omnia*. Se davanti a voi troverete una domanda impossibile a cui non riuscite a rispondere... ricordate che tutti i responsi si trovano nel vostro cuore. Tenete a mente che nulla è più forte dell'amore... a parte Riccardo I D'Inghilterra! Lui sì che spaccava di brutto. Partecipando alla terza crociata fece strage di infedeli con la sua spada! Voi però non siete lui, dunque fatevi guidare dall'amore.



GEMELLI (dal 21 maggio al 21 giugno)

Dal momento che il vostro segno è doppio siete sempre in compagnia. Non vi sentirete mai soli, potrete sempre contare l'uno sull'altro. Questa è una cosa bellissima se ci pensate, potrebbero dirvi che soffrite di disturbo dissociativo dell'identità, ma tranquilli, è solo il vostro cervello che vi sta aiutando in questo momento difficile che dura da un anno intero.

Questa caratteristica la possiede solo il vostro segno, infatti nessun altro segno avrà una descrizione così!



CANCRO (dal 21 giugno - 22 luglio)

Il miglior modo di descrivere la vostra situazione attuale è paragonarvi a una chela di granchio surgelata, che verrà riscaldata e servita in un fritto misto di pesca in una trattoria in montagna. Se siete masochisti buon per voi, in caso contrario la cosa che le stelle suggeriscono è sperare di essere mangiati il prima possibile, ed augurarsi di rinascere sottoforma del temibile granchio blu, lui sì che domina le coste!



LEONE (dal 23 luglio - 22 agosto)

Vi fate vanto del vostro segno perché è un animale riconosciuto come "figo", senza sapere che lo sarebbe ancora di più se si chiamasse Leonessa. La femmina di questo animale invero è molto più forte e arrabbiata del compagno. Il vostro punto debole è il vostro attaccamento al patriarcato, staccatevi da queste inutili catene e sarete invincibili. Se cominciate da adesso, prima della fine dell'estate potrete esserne liberi ed essere indomabili per quelle 2 settimane prima del rientro a scuola.

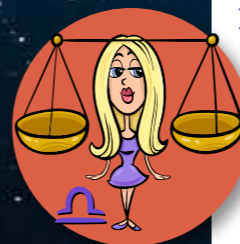


VERGINE (dal 23 agosto al 22 settembre)

Sicuramente in amore non siete fortunati; qualora vorreste rimediare, scrivetemi...

Il vostro problema principale è la comunicazione: parlate poco e non permettete all'altro di conoscervi veramente. Momenti duri insomma, non imbarcatevi in avventure amorose (a meno che non sia io l'interessato ovviamente). Nelle relazioni personali, potrebbe esserci una certa tensione emotiva o conflitti da risolvere.

Ritiratevi in profonde preghiere e meditazioni per restaurare il vostro animo.



BILANCIA (dal 23 settembre - 22 ottobre)

Al momento siete nemici di voi stessi in quanto da poco usciti da tutta una serie di feste. Questa, oltre ad essere la battuta più deprimente e vecchia della storia, è anche segno che certe persone non cambiano mai. Per quanto generalmente si dica che la Bilancia sia un segno cangiante, proseguendo con i propri cambiamenti, è ora diventata sedentaria e con poca voglia di innovazioni. Quanto durerà ciò? Solo il tempo potrà dirlo.



SCORPIONE (dal 23 ottobre - 22 novembre)

Dopo anni rigogliosi al centro di fiori e attenzioni, adesso vi ritrovate tra le dune del deserto...

Purtroppo sentite di non essere più i protagonisti della vostra classe, siete stati relegati al personaggio secondario scorbutico e borbottone. L'unico modo per ottenere il protagonismo che tanto cercate è diventare il cattivo della storia. È il momento di cominciare la vostra carriera da bulletti da film americani. Godetevi la gloria fino alla fine di Giugno, ricordando però che l'ultimo giorno di scuola verrete umiliati dal protagonista.



SAGITTARIO (dal 22 novembre - 21 dicembre)

Mi dispiace informarvi che gli archi non si usano più da un sacco di tempo in guerra. Purtroppo le stelle si vedono costrette a consigliarvi una nuova vita. Davanti a voi vedo solo due soluzioni. La prima è abbandonare i desideri anacronistici, e adattarvi alla modernità cominciando a chiamare il vostro segno "Fuciliere". La seconda è avviare un sovvertimento graduale della società capitalista, distruggendo tutto ciò che fa di questo mondo un luogo (in teoria) civile, fino a regredirlo in una landa desolata senza l'accesso ai minerali, così da rendere gli archi di nuovo riutilizzabili. Grazie al clima fresco potreste avere successo a prescindere dalla decisione.



CAPRICORNO (dal 22 dicembre - 19 gennaio)

Per quanto non sia il più figo tra i segni, il Cavaliere dello Zodiaco che ci rappresenta è sicuramente il migliore, dunque potete stare tranquilli, nessuno prenderà in giro il fatto che a rappresentarvi sia una capra con la coda di pesce. Siete ambiziosi, sicuramente arriverete a prendere la sufficienza a quella versione, ma vi invito a non tralasciare le cose che sono davvero importanti. Ricordate che al mondo c'è tanta gente che muore di fame, innumerevoli guerre e cataclismi... se siete davvero così ambiziosi dovrete mettervi in testa come obiettivo quello di risolvere questi guai.



ACQUARIO (dal 20 gennaio - 18 febbraio)

Il vostro compleanno è alle porte e questo è un motivo di gioia. Peccato che siate troppo alternativi per esserne contenti. Dalla vostra bocca usciranno frasi tipo "perché dovrete farmi gli auguri e darmi regali, cioè sono tipo solo nato". La verità è che non hai abbastanza amici per fare una festa di cui sarebbero invidiosi o hai paura degli orribili regali che potrebbero farti, e ciò ti obbligherebbe a spendere soldi per ricambiare i regali di chi te li ha fatti.



PESCI (dal 19 febbraio - 20 marzo)

Dal momento che il vostro segno è doppio, siete sempre in compagnia. Non vi sentirete mai soli, potrete sempre contare l'uno sull'altro. Questa è una cosa bellissima se ci pensate: potrebbero dirvi che soffrite di disturbo dissociativo dell'identità, ma tranquilli, è solo il vostro cervello che vi sta aiutando in questo momento difficile che dura da un anno intero. Questa caratteristica la possiede solo il vostro segno, infatti nessuno avrà una descrizione così!

Eventi e rappresentazioni
Letture animate
Concerti e performance
Mostre fotografiche e arti visive
Degustazioni ispirate al mondo antico
Conferenze e dibattiti
Incontri con gli autori
Presentazione di libri
Letture di poesie

LA NOTTE NAZIONALE DEL LICEO CLASSICO

X edizione



**19 APRILE
2024
19:30 - 24:00**



Liceo Plauto
Classico e delle Scienze Umane

Con il patrocinio di **ROMA**
Municipio IX
Roma Eur



Da un'idea di Rocco Schembra
Liceo Capofila Gulli e Pennisi
Dirigente scolastico Tarcisio Maugeri

